

## Periferie italiane

di ANDREA MUBI BRIGHENTI

Caritas Italiana – Mauro Magatti (a cura di), *La città abbandonata: dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Paola Briata, Massimo Bricocoli e Carla Tedesco, *Città in periferia: politiche urbane e progetti locali in Francia, Gran Bretagna e Italia*, Roma, Carocci, 2009.

Franco Ferraroli e Maria I. Maciotti, *Periferie: da problema a risorsa*, Roma, Teti, 2009.

Antida Gazzola, *Intorno alla città: problemi delle periferie in Europa e in Italia*, Napoli, Liguori, 2008.

Laura Bovone e Lucia Ruggerone (a cura di), *Quartieri in bilico: periferie milanesi a confronto*, Milano, Mondadori, 2009.

L'interesse per il tema delle periferie urbane – oggi variamente ribattezzate «città abbandonata», «città negata», «città senza città», «quartieri sensibili» o altro – che è fiorito in anni recenti nella sociologia italiana può essere letto in modo ambivalente. Da un lato infatti esso corre dei rischi, dall'altro offre però delle importanti possibilità. I rischi sono legati al fatto che l'agenda degli interessi della ricerca sociale venga dettata dai mass media e dalle priorità di questi ultimi. Nel momento in cui i media sollevano a gran voce i temi della sicurezza urbana, agitano lo spettro dei quartieri-ghetto e dipingono le periferie come il ricettacolo di tutti i cancri sociali del paese, la ricerca sociale è in un certo senso forzata a correre a verificare, ma l'operazione corre sempre il rischio di finire per adottare e più o meno inconsciamente avallare e legittimare tutta una serie di retoriche e parole d'ordine di stampo politico-mediatico. Come cantava Battiato, non è facile restare calmi e indifferenti mentre tutti intorno fanno rumore. Dall'altro, in positivo, una serie di possibilità sono aperte da quelle ricerche, di cui vorrei parlare in questo breve testo, che hanno prodotto dei risultati interessanti e soprattutto hanno saputo difendere la specificità epistemica e, non da ultimo, la *temporalità* propria della ricerca sociale – una temporalità che per sua costituzione dovrebbe contrapporsi ai ritmi fibrillanti, ai

riflessi condizionati del pensiero e alla mancanza di memoria a lungo termine che caratterizza i mass media.

Mentre il discorso mediatico interpreta le periferie come sinonimo di «problemi sociali» e di «degrado», la ricerca permette di evidenziare una diversità territoriale e locale di configurazioni sociali – come diviene particolarmente evidente in ricerche etnografiche di tipo immersivo, ad esempio quella di Ferdinando Fava (2008) sullo Zen di Palermo. Calcando la mano sul *cliché*, infatti, risulta sin troppo facile dipingere scenari apocalittici delle periferie e, se ciò non permette di comprendere i reali e complessi processi in corso, permette però a fortiori di comprendere perché molte periferie abbiano sofferto e soffrano di una forte «stigmatizzazione territoriale» (Wacquant 2007). Ricostruendo la traiettoria storica di una decina di periferie-simbolo dell'Italia del dopoguerra e della svolta postindustriale dei tardi anni Settanta (Librino a Catania, Zen a Palermo, San Paolo a Bari, Scampia a Napoli, Corviale a Roma, Begato a Genova, ecc.), sia la ricerca del gruppo di Magatti, condotta per conto della Caritas italiana, sia quella di Antida Gazzola e Roberta Prampolini, commissionata dalla Fondazione Unipolis, hanno fatto ben emergere i fattori fondamentali dello sviluppo storico di questa dimensione urbana.

I tratti principali della storia e delle caratteristiche delle periferie italiane vengono comunque ripercorsi più o meno da tutte le ricerche qui prese in esame. Si parte dalla cattiva pianificazione nell'edilizia sociale pubblica, descritta da Gazzola e Prampolini non tanto e non soprattutto nei termini dei modelli architettonici (molto spesso ispirati dall'architettura razionalista di Le Corbusier), quanto rispetto alle incoerenze e discrasie tra progettazione ed esecuzione, che hanno portato ad avere quartieri costruiti a metà e per l'altra metà incompiuti, a vuoti urbani afflitti da mancanza di infrastrutture. Se i punti deboli della pianificazione pubblica modernista consistevano nell'acquartieramento della classe operaia in grandi palazzi («casermoni») dentro quartieri in gran parte monofunzionali («dormitori»), la controparte sul versante privato non fu molto diversa e consistette nel proliferare dell'insediamento spontaneo (Ferrarotti 1970), della costruzione abusiva (Zanfi 2008) e della speculazione privata con costruzione di edifici scadenti per qualità e materiali, destinati a deperire nel giro di pochi anni. A questo proposito, Briata, Bricocoli e Tedesco sottolineano in particolare come in Italia, nonostante i numerosi interventi legislativi in materia di edilizia popolare e residenziale, è tradizionalmente mancata una politica urbana in senso proprio. Una serie di strumenti ad ambizione più organica, quali ad esempio i programmi integrati di intervento, i programmi di riqualificazione urbana, i programmi di recupero urbano e i contratti di quartiere, sono stati sperimentati solo nel corso dell'ultimo decennio, ispirandosi a strumenti funzionalmente analoghi predisposti in Francia e Gran Bretagna, sebbene con modalità attuative differenti.

La progettazione degli alloggi popolari degli anni Cinquanta e Sessanta aveva una marcata impronta progressista e idealista: in breve, si trattava di far abitare le masse operaie che venivano inurbandosi e industrializzandosi. Paradossalmente, quel tipo di discorso progettuale urbanistico e architettonico andava in crisi proprio mentre i suoi prodotti materiali venivano costruiti. In seguito, come è noto, teorici neoconservatori come Oscar Newman attaccarono gli edifici dell'edilizia popolare ispirati alle *unités d'habitation* definendoli «architetture criminogene», una critica in seguito sovente ripetuta anche con notevole superficialità. Resta il fatto che storicamente la crisi del modello industriale classico, la terziarizzazione e l'avanzare del modello capitalista neoliberale hanno colpito duramente la configurazione delle periferie urbane in termini di precarizzazione, vulnerabilità, nuove povertà e il venir meno di un'identità sociale e politica proletaria forte, laddove essa si era sviluppata.

Questa trasformazione storica pone anche di fronte a una crisi delle categorie interpretative. Il gruppo di ricerca coordinato da Magatti, ad esempio, sulla base di una famosa nozione di Foucault, teorizza un passaggio storico dalle «utopie» della progettazione dell'edilizia popolare alle «eterotopie», ovvero a un tipo di utopia realizzata che riassume in sé luoghi incompatibili tra loro. Su queste basi il gruppo di ricercatori della Cattolica arriva a rifiutare persino la categoria di periferia, proponendo in sua vece quella di «quartieri sensibili». Ciò per sottolineare che ci troviamo nella foucaultiana epoca della «dislocazione», in cui i luoghi vivono di relazionalità e connessioni reciproche – e, si potrebbe aggiungere, muoiono quando queste connessioni non ci sono. Secondo Magatti, il tratto più preoccupante di rischio per i quartieri si verifica quando lo scollamento tra dimensione funzionale e dimensione sociale-comunitaria (o, con Habermas, tra sistema e mondo di vita) si fa profondo e irreparabile. I quartieri sensibili si definiscono dunque per Magatti non tanto sulla base della loro collocazione geografica nella città quanto sulla base di un disequilibrio sociale presente in essi. Di certo, di periferie come luoghi chiaramente demarcati e identificabili diviene più difficile parlare in situazioni regionali di città diffusa e di urbanizzazione estensiva del territorio.

Quello che viene spesso dipinto dai media come un «pericolo ghetto» della periferia italiana si rivela in realtà molto più spesso un «pericolo slum» (Wacquant 2008): non si tratta infatti della presenza di una comunità etnicamente coesa, esclusa, separata e dotata di istituzioni proprie, ma di zone di transizione caratterizzate da faticanza dei manufatti, carenza di gestione e di manutenzione, mancanza di servizi commerciali e culturali, precarietà o assenza di infrastrutture per la mobilità, vicinanza a luoghi indesiderati come campi rom, discariche, svincoli autostradali. Tutti questi fattori portano a emarginazione e isolamento dei residenti e quindi alla loro stigmatizzazione. Nel gruppo di Magatti,

Chiara Giaccardi esprime bene questi fattori parlando di «deprivazione spaziale» e «angoscia territoriale». La periferia, scrive Giaccardi, soffre di intransitività (difficile arrivarci e andarsene), invisibilità (difficile vederla) e inguardabilità (esteticamente deteriore a vedersi). Analogamente Ferrarotti sostiene che ciò che, nella diversità delle situazioni, accomuna le periferie di tutto il mondo, incluse dunque quelle italiane, è il fattore dell'esclusione sociale, ovvero la marginalità sociale in cui si trovano a vivere gli abitanti. Le riflessioni che emergono dalle ricerche presentate sembrano convergere intorno al fatto che i problemi locali di tipo amministrativo delle periferie, i quali hanno a che fare spesso con mancanza di controllo istituzionale, difficoltà di implementazione di politiche sociali locali efficaci e così via, non possono venire adeguatamente affrontati se non si tiene presente la questione sociale più ampia in cui essi prendono corpo: disoccupazione, abbandono scolastico, culture del *disenfranchisement*, devianza, criminalità, e non da ultimo *heavy policing* – fattore, come ha mostrato ad esempio Cathy Schneider (2009), fondamentale per comprendere molte «rivolte delle periferie» in Europa e negli Stati Uniti. Come mostrano anche Briata, Bricocoli e Tedesco evidenziando i limiti dei modelli dell'«azione locale integrata», la questione si amplia dunque alla gestione (e localizzazione) di quella che Robert Castel (1995) ha chiamato popolazione «soprannumeraria» – e Alessandro De Giorgi (2002) «eccedenza».

Se i pericoli di deriva sociale delle periferie derivano più dall'effetto slum che dall'effetto ghetto, alcuni aspetti del ghetto sono tuttavia rintracciabili in alcune periferie, soprattutto per quanto riguarda la reazione alla stigmatizzazione territoriale. Lo stigma infatti porta a un attaccamento al territorio e una rivendicazione spesso provocatoria, o autoironica, di un senso di appartenenza (sintomatico ad esempio che i certi complessi periferici divengano spesso noti con nomi che dileggiano le loro architetture – come le «dighe», le «vele», le «lavatrici», i «biscioni») e allo sviluppo di sottoculture locali marcate. Come illustrano le ricerche coordinate da Magatti e da Gazzola, in molte periferie italiane è presente altresì un forte (e coraggioso) associazionismo di base, anche cattolico, così come mobilitazioni attraverso comitati e movimenti alla ricerca di un «riscatto» per il quartiere – tutti fattori che rinviano a una dimensione di auto-istituzionalizzazione in assenza delle istituzioni ufficiali (in alcuni casi il fenomeno rileva a volte anche in negativo, laddove il territorio viene gestito dalla criminalità organizzata). La situazione delle periferie è dunque tutt'altro che immobile, al punto che Ferrarotti e Maciotta propongono di cominciare a pensarle come risorsa invece che come problema – invito che si regge sulla solida constatazione fattuale che un terzo della popolazione della capitale risiede in periferia. Il caso romano, da questo punto di vista, è particolare e probabilmente non generalizzabile, legato a una urbanizzazione senza industrializzazione e all'ombra lunga della rendita fondiaria sullo sviluppo urbano. Ma la

ricerca coordinata da Ferrarotti e Maciotta, replica di una precedente ricerca condotta da Ferrarotti a fine anni Sessanta sulle tre borgate dell'Alessandrina, del Quarticciolo e dell'Acquedotto Felice (Ferrarotti 1970), illustra anche aspetti ricorrenti se non addirittura tipici di molte periferie italiane. Oggi come oggi i quartieri presi in considerazione non risultano particolarmente eclatanti, soprattutto rispetto alla situazione delle baracche e degli accampamenti della fine degli anni Sessanta. A borgata Alessandrina, Quarticciolo e Acquedotto Felice oggi alloggia una piccola borghesia quasi sempre proprietaria ma che versa in difficoltà economiche – in particolare per i giovani precarizzati e che faticano ad affrontare i prezzi degli affitti – in crisi di identità, sofferente di una mancanza di luoghi di aggregazione. Qui forse meglio che altrove si vede, come argomenta Ferrarotti, che la periferia non è contrapposta alla città ma è, e in misura sempre crescente, nella città stessa. Di conseguenza per il decano della sociologia urbana italiana la sfida che una politica urbana all'altezza della situazione dovrebbe affrontare è quella di portare risolutamente il centro (ovvero i servizi e la qualità della vita) nella periferia.

Il caso milanese è esplorato in dettaglio dal gruppo di ricerca di Bovone e Ruggerone, che hanno lavorato in senso comparativo sui cinque quartieri Bovisa, Corvetto-Rogoredo, Lambrate, Molise-Calvairate e Villa Pizzone. Il lavoro riporta i risultati di una ricerca promossa dal Comune di Milano volta a lanciare un programma di incentivazione imprenditoriale; di qui la centralità per il gruppo di ricerca del ruolo dell'economia simbolica teorizzata da Sharon Zukin, di tipo culturale e creativo, per la valorizzazione dei quartieri urbani. Secondo il gruppo di ricerca, alcuni quartieri di Milano hanno risposto meglio di altri e hanno saputo approfittare delle opportunità offerte da questo passaggio (Bovisa e Lambrate), mentre altri sono rimasti in bilico (Corvetto e Molise-Calvairate) e altri si sono progressivamente configurati come quartieri multiculturali («zone di transizione», nella dizione classica della scuola di Chicago), con tutta una serie di possibilità e problemi connessi. La ricerca del gruppo di Bovone e Ruggerone insiste soprattutto sulle questioni legate ai vari piani di «recupero» e «riqualificazione» dei quartieri. Secondo Giancarlo Rovati, nel caso di Milano il recupero è stato sino a tempi recenti pensato soprattutto come recupero edilizio, mentre sono mancati i piani di rigenerazione economica. Secondo Rovati, questa rigenerazione ha più probabilità di riuscire laddove le dimensioni del degrado legato a «comportamenti e soggetti che generano insicurezza» e «caratteristiche della popolazione residente» sono più contenute e gestibili.

Il discorso del recupero urbano non è tuttavia processo alieno da una serie di ambiguità. Se infatti alcuni programmi di rilancio dei quartieri possono essere importanti per dare nuove prospettive alle periferie, essi contengono anche il rischio che l'aumento dei valori im-

mobiliari associato a interventi di economia culturale (spesso realizzata attraverso l'intervento di archistar e la realizzazione di alcuni «simboli del rinnovamento») si traduca in una gentrificazione che migliora il quartiere nel momento stesso in cui espelle gli abitanti più poveri, più bisognosi e con minori risorse sociali – come ricorda anche, nel gruppo di Bovone e Ruggerone, Antonia Mazzetta. Sarebbe sicuramente un paradosso se un esito di questo tipo scaturisse proprio da quella impostazione – descritta da Briata, Bricocoli e Tedesco come derivante dalle esperienze francesi e inglesi – che mira alla valorizzazione della «mixité sociale». Se infatti è vero che la mancanza di mescolanza sociale rende i quartieri bloccati e incapaci di evolvere, è anche vero che, qualora la mescolanza fosse solo l'effetto temporaneo di una progressiva sostituzione tra due popolazioni, una affluente in arrivo e una povera sempre più ricacciata ai margini e infine fatta sparire, le prospettive non sarebbero migliori. Da questo punto di vista, proprio Briata, Bricocoli e Tedesco sottolineano, in modo importante, «una crescente incapacità della città contemporanea di “dare luogo” agli individui che vivono in condizioni di svantaggio» (p. 151). Da parte loro, Gazzola e Prampolini concludono la propria ricerca sostenendo che nelle periferie italiane si registra oggi un passaggio da un «bisogno di casa» a un vero e proprio «bisogno di città». Questo è certamente vero, e forse era vero anche in passato; tuttavia, la sfida che pongono oggi le periferie italiane sembra consistere precisamente nel comprendere di *che tipo di città* stiamo parlando, e soprattutto, come si sono chiesti recentemente Brenner, Marcuse e Mayer (2009) di una «città per chi». Dal mio punto di vista, la questione che emerge in filigrana a tutte le ricerche sulle periferie qui presentate è, in ultimo, quella della *dimensione pubblica* della città, relativa cioè alla composizione eterogenea di una molteplicità sociale e alla dimensione propriamente educativa, formativa di socialità e di cultura, di tale diversità coesistente.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brenner, N., Marcuse, P. e M. Mayer  
 2009 *Cities for people, not for profit*, in «City», 13, 2, pp. 176-184.
- Castel, R.  
 1995 *Les métamorphoses de la question sociale*, Paris, Gallimard.
- De Giorgi, A.  
 2002 *Il governo dell'eccedenza*, Verona, Ombre Corte.
- Ferrarotti, F.  
 1970 *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari, Laterza.
- Schneider, C.L.  
 2009 *Police Power, Race Riots and Urban Unrest in Paris and New York*, in «lo Squaderno», 14, pp. 7-10.

Wacquant, L.

2007 *Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality*, in «Thesis Eleven», 91, pp. 66-77.

2008 *Parias urbains. Ghetto, banlieues, État*, Paris, La Découverte.

Zanfi, F.

2008 *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Milano, Bruno Mondadori.

